

FERDINANDO MILONE

La messa a coltura della gefara tripolina

Mi sta ancora negli occhi la visione abbagliante di molta parte della gefara tripolina: uno sconfinato mare di sabbia gialla, bruciata dal sole, dove a grandi distanze pascola qualche branco di pecore, qualche rinsecchita muccherella bruna, sempre in continua ricerca dei magri cespugli di giuggiolo selvatico, che appaiono come scogli in questo mare, nel quale lontano si scorgono all'orizzonte, come il profilo di un'isola, i palmeti di un'oasi.

Solo brevi spazi appaiono coperti di *Anthemis* o di *Asfodelo* in piena fioritura sino alle ultime piogge di primavera: più tardi anche queste zone più fertili si mostreranno in tutto il loro squallore.

Mi stanno ancora nel cuore, dove rimarranno impresse per lungo tempo, scolpite dall'amor di patria, le parole di fede coraggiosa che non solo i dirigenti o i tecnici dell'agricoltura, ma i concessionari stessi, freddi agricoltori del Piemonte, della Liguria o della Sicilia, che ragionano secondo la ferrea logica del tornaconto e che sanno il valore del danaro, m'han dette sull'avvenire agricolo di questa parte della nostra colonia.

E le ferme parole di fede di chi pagherebbe con tutti i propri capitali e coll'avvenire dei figliuoli il fallimento di una impresa troppo temeraria, stranamente contrastano, nella mia mente, colla visione abbagliante e squallida che ho ancora negli occhi. Non contrastano, però, dicono essi, cogli oliveti del Garian, sul Gebel, o con quelli dello Sfaxino, in Tunisia; coi risultati ottenuti nell'Orto Sperimentale di Sidi Mesri o nelle colture di qualche vecchia concessione intorno a Tripoli. Essi son certi che sapran trasformare la steppa in floridi oliveti, in allegri vigneti, in fertilissimi orti, dove le colture primaticce muteranno in granelli di oro la sabbia ardente pel sole.

Certo, chi viene per la prima volta in Tripolitania collo scetticismo al quale ci ha ormai abituati la naturale diffidenza verso la letteratura giornalistica coloniale od il rigonfiamento delle cifre che è stato tante volte politica meramente negativa pur delle fonti ufficiali;

o chi ritorna qui col ricordo della colonia di anni addietro, rimane sconvolto nelle sue idee preconcepite o nel suo ricordo stesso e — perchè non confessarlo onestamente? — meravigliato di trovar qui l'inizio di una vera battaglia economica ed ammirato della fede nella vittoria che anima dirigenti, tecnici e concessionari, i quali sanno di dare alla lotta tutti loro stessi. Diciamolo pure, si riman perplessi di fronte a tanta fiducia e si vorrebbe divider la fede di questa gente che è qui, mentre, d'altra parte, si ha paura di lasciarsi prendere da un fenomeno di allucinazione collettiva, che, partito da pochi individui, avrebbe indotto il governo a seguire tutto un nuovo indirizzo nello sfruttamento agricolo della colonia ed avrebbe trascinato poi molti altri ad impiegare qui tutte le loro sostanze.

Cerchiamo di attenerci quanto più è possibile ai fatti, che gli attuali dirigenti vogliono sian messi in piena luce, avvertendo ancora che ci riferiamo solo alla gefara tripolina strettamente delimitata, che è per ora l'unica zona della quale si è con fondamento iniziata la colonizzazione agricola.

Una volta presunta la possibilità di sfruttare coll'agricoltura questa zona, si doveva iniziare l'opera con un processo di indemanimento di terreni da parte del governo; e poichè le oasi eran tutte in mano degli indigeni, che ne custodivan gelosamente la frazionatissima proprietà (1), il processo di indemanimento non poteva svolgersi che sui terreni incolti o abbandonati. Ma anche per questi terreni sorgevano di volta in volta infinite difficoltà, facili a comprendersi per chi conosca le condizioni della proprietà in questi paesi; e così, sia per le operazioni belliche sia per la lentezza indispensabile nello svolgersi di tale processo secondo le vecchie disposizioni di legge, sino al 1922 non si erano indemanati che i 3.600 ettari del demanio turco. Pochini per iniziare una vera opera di colonizzazione. Fu in quell'anno che si mutarono totalmente i principi giuridici dell'indemanimento; si presunsero senz'altro come demaniali tutti i terreni non coltivati, e gli eventuali proprietari, riconosciuti tali e tenuti ad esibirne *in tempo* (2) i titoli di proprietà, venivan tacitati o mediante altri compensi territoriali o mediante una piccola indennità pecuniaria. Da allora in poi, le operazioni si svolsero con assai maggiore celerità

(1) Non riesce facile ad un europeo immaginare a quale grado possa giungere il frazionamento della proprietà nelle oasi: tutt'altro che infrequente è il caso che una sola palma appartenga a diversi individui.

(2) Entro due mesi dall'affissione del bando.

e dopo sei anni appena, a tutto dicembre 1928, i terreni indemaniati oltrepassano i 162 mila ettari (1).

Di quest'area poco men che 100 mila ettari sono già stati dati in concessione, e furon distribuiti con ritmo accelerato sino al 1926; ma di mano in mano che cresceva la fiducia nell'avvenire agricolo della Tripolitania, meglio si comprendeva quanto dannosi fossero gl'insuccessi dovuti all'inesperienza, alla mancanza di capitali o allo scoraggiamento dei concessionari, e si fu più guardinghi — e giustamente — nel conceder terra.

Distribuzione annuale dei terreni dati in concessione (2).

			<i>Riporto . . .</i>	Ha. 16.731
A tutto il 1914	Ha. 1.143	durante il 1925.	»	17.616
durante il 1915	» 248	» » 1926.	»	30.470
» » 1919	» 49	» » 1927.	»	25.554
» » 1920	» 577	» » 1928.	»	13.465
» » 1921	» 795			
» » 1923	» 3.970		TOTALE . . .	Ha. 103.836
» » 1924	» 9.949			
<i>A riportare. . .</i>	Ha. 16.731	da cui son da detrarsi una diecina di migliaia di ettari di concessioni revocate.		

Le attuali concessioni si stendono per un paio di centinaia di chilometri circa lungo la costa, ininterrotte ad occidente di Tripoli, lungo la ferrovia di Zuara, sino a Mellita, non molto oltre Sabratha; e, qua e là interrotte, invece, ad oriente di Tripoli sino a Fonduk en Nagazza. Ancora più ad oriente, intorno a Misurata, vi sono altri 8 mila ettari circa di terreno già concessi.

(1) La costituzione di un demanio coloniale per la conservazione e tutela degli usi della popolazione indigena, per la difesa dei terreni dall'invasione delle sabbie mobili, per la conservazione della vegetazione spontanea, per lo sfruttamento dei giacimenti minerari e per la colonizzazione, fu richiesta sin dal 1913 dal VALENTI, *Della disponibilità delle terre per la colonizzazione e della costituzione di un demanio coloniale*, ne *La Tripolitania Settentr.* pubblicaz. del Ministero delle Colonie, vol. II, Roma, 1913.

(2) Rilevo questi e la maggior parte degli altri dati che riferisco da una recentissima pubblicazione del Governo della Tripolitania, il quale me ne ha confermato le cifre. L'opera, dovuta al RAVAGLI, appare come un notevole passo avanti nelle pubblicazioni di propaganda alle quali siamo avvezzi, perchè ha il grandissimo merito di mostrar la tendenza a non nascondere qualche verità che quasi sempre era stata gelosamente nascosta. Ed era questo un grave errore che ha portato tristi conseguenze, creando facili illusioni e solleciti amari disinganni. Il lavoro s'intitola *Tripolitania nostra* ed è stato pubblicato a Tripoli ai primi di aprile del c. a.; è fuori commercio.

Gli altri due terzi delle concessioni si spingono, invece, a sud di Tripoli, per una cinquantina di chilometri in profondità, lungo la ferrovia di Azizia o ad oriente di questa, ed oltrepassano di poco tale località.

La superficie complessiva di poco più di 90 mila ettari è divisa ad oltre 400 concessionari delle più diverse parti d'Italia (a. 1928). Prevalgono di gran lunga su tutti gli altri i siciliani (166), che trovano qui condizioni climatiche non molto dissimili da quelle di alcune parti della loro isola. I poco più che 14 mila ettari, però, che si trovano nelle loro mani, danno loro una media di meno di 90 ettari per ogni concessionario; e se si considera che alcuni isolani della vecchia aristocrazia terriera posseggono da soli alcune migliaia di ettari, si vede che in realtà la maggior parte delle concessioni dei siciliani sono piccole. Ad essi seguono, per numero assoluto, gli emiliani che, invece, hanno in media le maggiori concessioni: circa 700 ettari per ciascuno; i tunisini, che ne hanno in media circa 170 ettari; i toscani (c. 500 ettari); i piemontesi (310 ettari); i lombardi (c. 430 ettari); i veneti (170 ettari), e quindi i campani, i pugliesi, i marchigiani, e così via. È curioso notare come i concessionari tendano, in genere, ad introdurre anche in colonia le forme della proprietà che caratterizzano la loro regione d'origine; ed i siciliani, ad esempio, anche qui si dividono in latifondisti e piccoli proprietari. Per fermarsi soltanto a linee molto vaghe, che non hanno alcuna pretesa di precisione: mentre in media le concessioni date a quelli dell'Italia settentrionale a tutto il 1928 superano i 400 ettari (410 circa) e le concessioni a quelli del centro non si allontanano troppo da questa cifra (c. 380 ettari), si scende in media a poco più di 100 ettari (130 ettari circa) per i meridionali e ad una novantina di ettari appena per gl'isolani.

Questo fenomeno non è privo d'importanza. Esso ci fa rilevare che mentre agricoltori e capitalisti del Settentrione hanno, in generale, intravisto la possibilità di organizzare industrialmente la messa a coltura della gefara tripolina, gli agricoltori del mezzogiorno e delle isole si son convinti che, in fondo in fondo, le condizioni climatiche di questa zona non sono poi molto diverse da quelle delle loro regioni, e perciò, impiegandovi i loro piccoli capitali e molto lavoro, avrebbero potuto efficacemente trasformare le sabbie della steppa in terreni abbastanza fertili, costituendo una piccola proprietà che in un avvenire

non molto lontano dovrebbe fruttare bene; certo, più di quanto avrebbero potuto dare in patria i loro piccoli capitali.

Ma ecco che insensibilmente siamo stati condotti a toccare quello che è uno dei nodi vitali dell'agricoltura tripolina; e forse la questione più delicata da risolversi: ha maggiori probabilità di successo la grande o la piccola concessione?

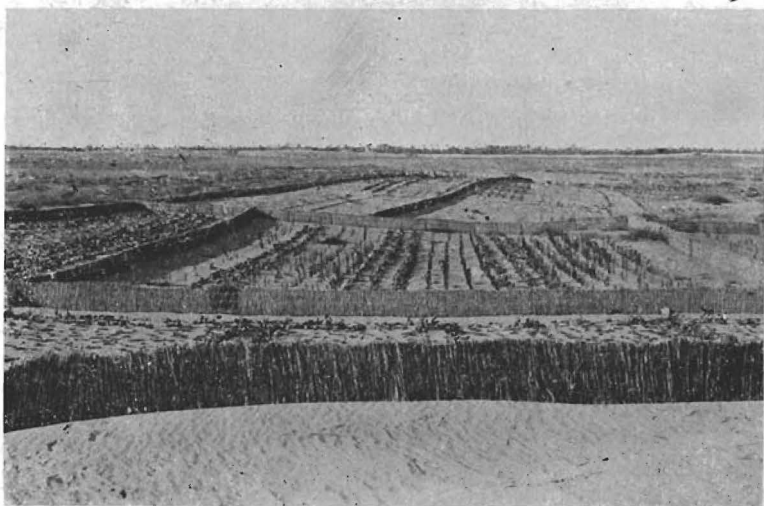
Il cammino seguito sinora è stato incerto e, come in tutta la politica agraria di colonizzazione, si è andati un po' a tentoni, cercando di ritrarre i maggiori ammaestramenti dall'esperienza. Le cifre, infatti, indicano almeno un paio di svolte nel cammino seguito.

Distribuzione percentuale delle concessioni secondo la superficie dei lotti (1)

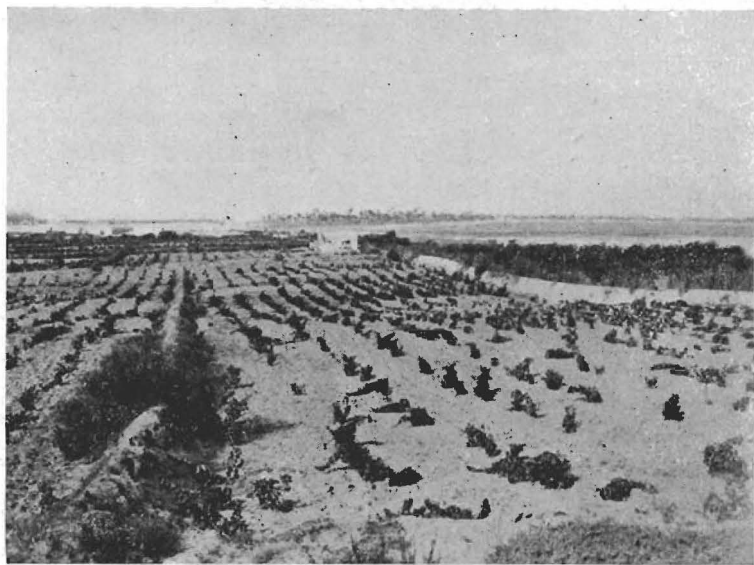
da ha.	ad ha.	A TUTTO L'ANNO 1926		NELL'ANNO 1927	
		% del numero delle concessioni	% della superficie concessa	% del numero delle concessioni	% della superficie concessa
1	50	65,3	5,8	43,5	1,8
50	100	9,5	2,9	4,3	0,5
100	500	12,8	24,0	32,6	14,4
500	1.500	10,3	37,9	6,5	12,2
1.500	in su	2,1	29,4	13,1	71,1
		100,0	100,0	100,0	100,0

Sino a tutto il 1926, l'orientamento, dunque, era verso la piccola e la media concessione, perchè tale possiamo considerare, dato il diverso valore del terreno, quella che non supera i 1.500 ettari. Nel 1927 si ha, invece, un brusco rivolgimento verso la media e la grande concessione, quella che supera i 1.500 ettari, la quale ultima da sola raggiunge il 71 % della superficie concessa. Il fallimento di alcuni piccoli concessionari, fra i quali vi eran stati di quelli che avevano iniziato l'impresa con così pochi capitali che, una volta costruita la casa, non eran potuti più andare avanti, ed il progressivo allontanamento dai centri abitati dei lotti disponibili, avevan appunto portato ad una preferenza verso le grandi concessioni. Nell'anno scorso, pel quale non posso dare, però, le cifre esatte, si è mutato ancora e, forse in conseguenza della politica demografica del governo, ci si orienta di più verso le piccole concessioni. E, quel che è anche da considerare, la piccola concessione non è stata più una caratteristica degli agricol-

(1) Le percentuali furono rilevate da un interessante fascicolo ricco di belle fotografie: Gov. della Tripolitania. Direz. dell'Agric. *I Servizi Agrari in Tripolitania*. Tripoli, 1928.



Si spera di poter sostituire, tra pochi anni, con siepi di fichi d'India i costosi ripari dal vento.



Un giovanissimo promettente vigneto.



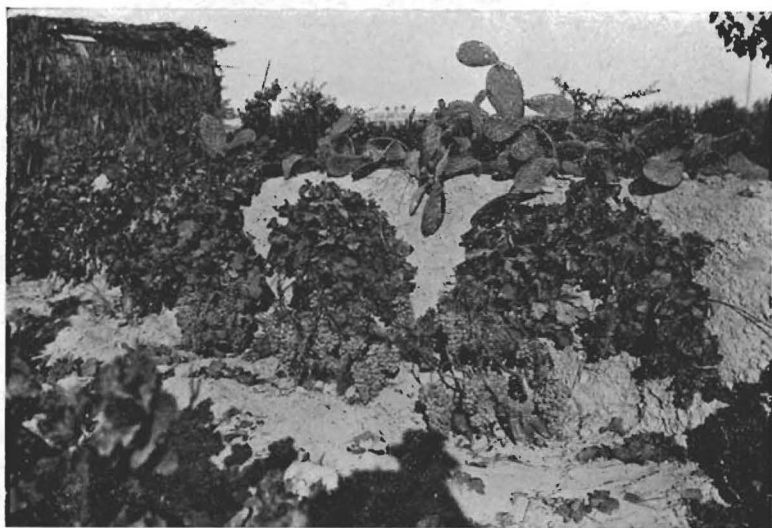
Le «gedule» d'un giardino irriguo.



I secolari olivi di Gussabat.



Il giocondo premio di dure fatiche.



Un artistico mirabile accoppiamento.



Un futuro frutteto ai margini dell'oasi. A sinistra, in secondo piano, appena visibile, un canaletto per l'irrigazione.



Le pecore indigene dalla larga coda.

tori meridionali soltanto, ma anche gli agricoltori del Settentrione o del Centro non hanno avuto, in media, concessioni superiori al centinaio di ettari appena (1).

Ora, il grande concessionario ha, in genere, un'assai maggiore disponibilità di capitali e può più facilmente agir da solo e prevenir gl'insuccessi; ma, d'altra parte, la messa in valore del suolo per opera sua è assai lenta e, per lo più, egli si orienta verso l'agricoltura seccagna o addirittura verso il bosco o la pastorizia. Egli cerca, in altri termini, e ben s'intende, di risparmiare quel che più gli fa difetto: il lavoro.

Il piccolo o il medio concessionario, invece, si dà con tutte le sue forze alla pronta valorizzazione del suolo, e, non potendo resistere molti anni senza il reddito del suo capitale e dovendo presto vivere del fondo, si avvia verso le colture di più sollecito rendimento: verso la vite, i cereali o addirittura le colture irrigue. Egli profonde il lavoro, ma molto spesso viene a mancare del contante e, in ogni caso, il rischio che corre è assai maggiore sia per la natura stessa delle sue coltivazioni, sia perchè gli pende sulla testa come una spada la minaccia che un non previsto aumento nelle spese o qualche stagione climaticamente non favorevole possano fargli venir meno il danaro di cui dispone e condurlo in due o tre anni appena al fallimento completo. Ed il suo insuccesso, come è già avvenuto pel passato, avrebbe una profonda ripercussione di scoraggiamento negli altri concessionari e porterebbe in patria una voce di diffidenza che facilmente oltrepasserebbe i confini del proprio paese. Perciò si rende necessaria una continua opera di incoraggiamento e di iniezioni di capitali da parte del Governo della colonia, il quale viene, tra l'altro, ad assumere una assai maggiore responsabilità nel dar piccole concessioni, le quali, però, si ritengono le sole che possano dar luogo ad un vero popolamento della zona.

In questo momento si crede di aver tagliato il nodo della questione incoraggiando in tutti i modi una forma di contratto agrario di cointeressenza che deve intervenire fra proprietario o concessionario e famiglia di contadini, e che mira alla costituzione della piccola proprietà, evitandone le caratteristiche dannose delle quali si è fatto cenno. Per questa forma di contratto (*la mogarsa*, anzi *mogharsa*, come scrivono i tecnici), nella quale si ha gran fiducia, il concessionario

(1) Lo si desume facilmente dalla differenza fra le cifre fornite dal Ravagli pel 1928 - op. cit. pag. 131 - e quelle date dall'opuscolo dianzi citato della Direz. dell'Agricoltura - op. cit. pag. 15 - che offre i dati sino a tutto il 1927.

partecipa al contratto col capitale terra o col capitale agrario; il mogarsista dà il suo lavoro, e quando egli abbia messo in valore tutto quanto il terreno, dopo un certo numero di anni, ha diritto a riceverne una parte, che varia: a seconda del numero di anni fissati; del lavoro messo per la valorizzazione del suolo, ed a seconda che il mogarsista sia stato sovvenzionato oppur no dal concessionario anche per l'alimentazione della propria famiglia.

Sono state così introdotte dalla Tunisia alcune famiglie italiane che avevano appreso colà quei metodi di coltura, ed io ho visitato alcuni apprezzamenti da esse già colla massima sollecitudine messi a vigneto.

Tali contratti di cointeressenza sono di data recentissima, come può vedersi dai seguenti dati statistici della Direzione dell'Agricoltura della Tripolitania, e non è possibile, quindi, dire ancora niente della portata pratica di questa forma di contratto (1), che teoricamente parrebbe dovesse soddisfare a quanto ci si attende da essa.

Popolazione italiana dedita all'agricoltura in Tripolitania (2).

a tutto l'anno	Concessionari e coadiutori	Mano d'opera salarziata	Mano d'opera cointeressata	TOTALE
1922	416	120	—	536
1923	508	135	—	643
1924	708	155	—	863
1925	940	175	—	1.115
1926	1.200	200	—	1.400
1927	1.624	280	120	2.024
1928	1.600	260	760	2.620

Senza dubbio lo sviluppo della mano d'opera cointeressata, che in due anni soltanto avrebbe raggiunta una cifra tripla di quella salariata, lascerebbe intravedere una possibile soluzione di due almeno delle questioni di maggior interesse per la colonia: i problemi della piccola proprietà e della mano d'opera. Anche quest'ul-

(1) La Mogharsa o il Mugharsa pare che fosse un contratto antichissimo, esistente in Tripolitania fin dall'epoca romana. Il Valenti dubitava dell'efficacia di questo contratto, considerando che dovesse intervenire fra indigeni e coloni, così come è stato largamente applicato con ottimo esito in Tunisia. VALENTI — op. cit. pag. 383 — Adesso, invece, si vorrebbe che intervenisse fra concessionari e mano d'opera italiana. Parla estesamente di questa forma di contratto e ne chiarisce le ragioni della decadenza a Tripoli prima della nostra conquista il COLETTI — *Classi rurali e patti agrari e caratteri sociali della popolazione in Tripolitania* — in *La Tripolitania Settentrionale*. Roma, 1913, pp. 122-90.

(2) RAVAGLI, op. cit., pag. 130.

timo problema, infatti, oggi può dirsi ancora trascurabile per la possibilità di avere mano d'opera indigena relativamente a buon mercato (6-7 lire al giorno, senza vitto, naturalmente), ma si presenterebbe come un problema di assai difficile soluzione economica, per la scarsissima densità della popolazione indigena, quando effettivamente si dovessero cogliere i frutti, — e ce lo auguriamo di tutto cuore — di questo nuovo potente impulso dato negli ultimissimi anni allo sviluppo agricolo della colonia.

Se, infatti, le cifre non ci traggono in inganno (e, d'altra parte, trattandosi di dati ufficiali e confermativi anche verbalmente, ne lasciamo la responsabilità a chi di dovere), di tale impulso avremmo indici assai precisi ed assai significativi, che credo opportuno brevemente riassumere a documento (1):

a) *piante messe a dimora:*

a tutto l'anno agrario	In migliaia					
	olivi	mandorli	a alb. da frutto	viti	gelsi	forest. e frangi
1924-25	57 ₈	69 ₃	50 ₃	763 ₄	43 ₉	51 ₂
1927-28	304 ₃	310 ₃	127 ₁	786 ₉	150 ₂	164 ₄

b) *impianti idrici nelle concessioni:*

P O Z Z I			
a tutto l'anno	comuni	trivellati	TOTALE
1925	169	1	170
1928	476	106	582

MEZZI DI SOLLEVAMENTO

a tutto l'anno	sist. indig.	norie	aeromotori	pompe con motore a scoppio	elettro pompe
1925	47	61	21	16	—
1928	63	92	57	148	23

c) *costruzioni nelle zone di colonizzazione:*

CASE PER ABITAZIONE COSTRuite:

a tutto l'anno	in murat.	in eternit.	in legname	n. comples. dei vani	stalle	magazzini
1925	45	—	103	709	87	64
1928	147	15	157	1.424	181	112

(1) Le cifre sono state ridotte da diverse tabelle della stessa opera.

d) *macchine usate nelle concessioni:*

a tutto l'anno	trattrici	fresatrici	trebbiatrici	miet. e falc.	erpici	seminatrici	aratri	altre
1922	2	—	1	2	—	1	121	2
1928	90	15	10	27	8	30	728	17

e) *bestiame delle concessioni:*

a tutto l'anno	cavalli	muli	asini	dromedari	bovini	pecore	capre
1922	98	37	16	76	48	383	121
1928	529	234	95	206	711	7.292	669

Per macchine e bestiame non ho i dati pel 1925, ma le cifre delle piante, degli impianti idrici, delle costruzioni sono così significative che non lasciano dubbio di sorta. E, del resto, i vigneti, i frutteti, gli oliveti di qualche anno appena che si vedono pur in una visita abbastanza fugace della zona testimoniano, in verità, il magnifico sviluppo della colonia. Anzi, se il progresso che si riscontra in questi ultimi tempi dovesse continuare ancora per qualche anno, senza scemare d'intensità, non solo si presenterebbe grave il problema della mano d'opera, ma comincerebbe ad affacciarsi un altro problema, quello dei mercati. Per ora la colonia importa tutto dalla madrepatria, ma se tutta la terra data in concessione dovesse venir dissodata e piantata ed il progresso agricolo dovesse continuare nell'attuale ritmo accelerato, non solo la produzione basterebbe al mercato interno, ma lo saturerebbe e si renderebbe necessario uno sfogo.

Questa possibilità, della quale si è, certo, parlato troppo presto per quanto si tratta di viti, di agrumi, di mandorli e, ancor di più, di ulivi, ed ha cominciato troppo per tempo a preoccupare alcuni agricoltori siciliani o meridionali in genere, non è forse del tutto intempestiva per quanto riguarda i prodotti della coltura irrigua, della quale già si vedono sul mercato locale superbi esemplari. Per ora non è ancora possibile precisare l'importanza economica di questi esemplari di una coltura certamente qui assai più costosa che altrove; ma la precocità della produzione, che mi si assicura possa giungere sui mercati dell'Europa centrale con un mese di anticipo non solo sui prodotti analoghi del nostro Mezzogiorno, ma su quelli di tutto quanto il Nord Africa, oltre a costituire un incalcolabile vantaggio di prezzo, compensatore di qualsiasi spesa, dovrebbe evitare ogni

concorrenza alla produzione orticola dell'Italia meridionale. E perciò, non ha, forse, torto la Direzione dell'agricoltura a preoccuparsi sin d'ora di organizzare di pari passo colla produzione delle primizie il loro commercio di esportazione verso le maggiori città dell'Italia centro-settentrionale e dell'estero.

Gli elementi locali hanno molta fiducia nell'avvenire delle colture irrigue, e verso di esse si è cercato di indirizzare quanto più era possibile i concessionari, sin da quando il riconoscimento di una seconda falda acquifera di notevole abbondanza, anche se a maggiore profondità, ha reso possibile l'immenso sviluppo, avutosi negli ultimi anni, dei pozzi trivellati (1925: 1; 1928: 106), che danno circa mc. 50 all'ora ed anche più, mentre i vecchi pozzi davano una tale quantità in tutta una giornata; e l'uso delle pompe con motore a scoppio (148 in luogo di 16) od elettrico (23 in luogo di 0) si è reso più conveniente degli aeromotori in alcune zone.

Anche il gruppo dei decreti dell'estate scorsa (7 giugno, 30 luglio, 29 luglio 1928 ecc.), che è il frutto del nuovo indirizzo che si vuol dare all'agricoltura della colonia, con molti altri provvedimenti di notevole efficacia, perchè di sensibilissimo aiuto finanziario verso l'agricoltore, stabiliscono un contributo di 1.000, 1.500 lire per ettaro per l'impianto razionale di colture irrigue, mentre il contributo è di 200, 300 lire per i vigneti o le colture arboree, e solo per gli oliveti raggiunge le 400 lire.

L'agricoltura della gefara tripolina si va, dunque, orientando verso due tipi di colture; quella cosiddetta seccagna, nella quale prima si riponevano le sole speranze di avvenire, e quella irrigua, di concezione e di possibilità recenti.

Nella prima, nell'agricoltura seccagna, la maggior fiducia è riposta nell'olivo, del quale nei punti più favoriti dalla raccolta delle acque si trovano superbi esemplari che si vuole risalgano ad epoca romana. Certo, nel passato dovette essere una delle maggiori colture (1). Alcuni dei concessionari latifondisti di larga disponibilità finanziaria ne hanno fatto considerevoli impianti, e vivono tranquilli, sicuri che un immancabile reddito frutterà loro ad usura il capitale impiegato. Ma per quanto l'ulivo abbia qui, come tutte le piante, uno sviluppo precoce, per una ventina d'anni almeno il ca-

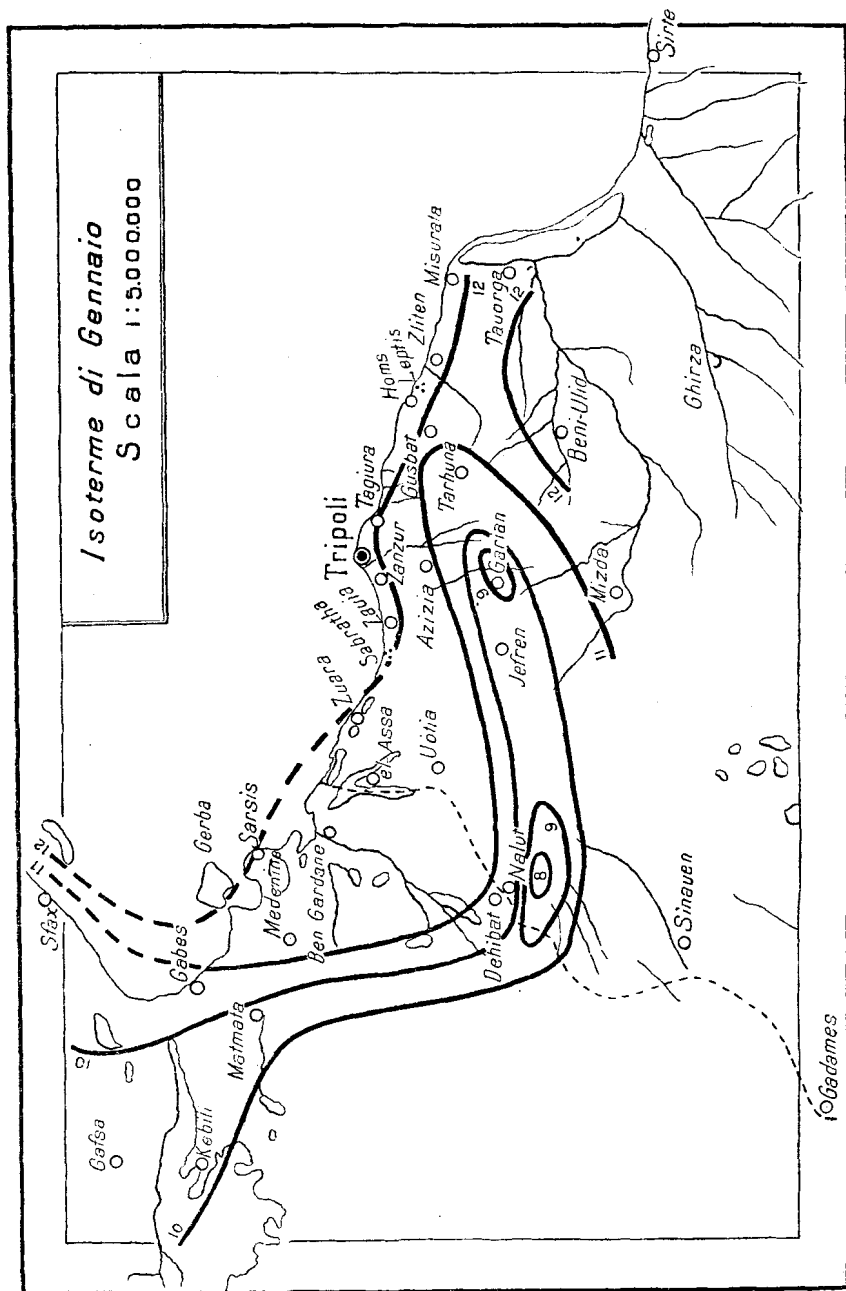
(1) Si vuole che l'olivo sia stato importato in Tripolitania da mercanti fenici, ed in tutta quanta l'antichità la pianta dovette essere assai diffusa, come testimoniano i numerosi avanzi di frantoi (senàm).

pitale non darà rendita, e bisogna, quindi, sapere e *poter* attendere, pensando sin d'ora ai problemi di mano d'opera, di trasformazione industriale del prodotto, di trasporto, ecc. che si affaceranno fra quattro lustri, e provvedendo, invece, subito alle cure che richiede la pianta (1). Di assai più sollecita produzione, ma gravi per la necessità di molta mano d'opera e complicate da molti altri problemi, riscuotono fiducia la viticoltura e la gelsicoltura. La prima dovrebbe dare, tra pochi anni appena, un abbondante prodotto e, se la ricostituzione viticola della madrepatria non dovesse avvenire con sollecitudine, i primi produttori di vino è possibile che abbiano a realizzare un imponente guadagno, sempre che abbian braccia suffi-

(1) Il pensiero dello sviluppo che potrà avere questa coltura richiama, in un assai frequente paragone che sorge spontaneo alla mente di tutti, l'olivicoltura tunisina. Nel suo interessantissimo studio su *Le possibili forme della utilizzazione del suolo della Tripolit. Sett.*, in una nota a piè di pagina, col solito acume il DE CILLIS mette in rilievo il carattere assai vago che ha la frase *olivicoltura tunisina*, ed accenna alla grande differenza che esiste fra gli oliveti di Sfax e di Susa con quelli del Nord. « A Sfax cadono mm. 247 di pioggia ed al Nord più di mm. 600 fino al di là di mm. 1200; a Sfax vi sono 17 piante di olivi per ettaro, a Susa ve ne sono già più del doppio e nel Sahel anche fino a 70; nel Nord più di 150 a 200 », pag. 271. Ora, l'ambiente fisico della Tripolitania per questa coltura deve paragonarsi non al Nord della Tunisia, ma allo Sfaxino soltanto od a tutta la Tunisia meridionale, e perciò occorre limitare le possibilità, che, per altro, dal punto di vista tecnico rimarrebbero amplissime, perchè nello Sfaxino appunto, dove nel 1893 non v'erano più di 400 mila olivi, un quindicennio dopo se ne contavano quasi tre milioni.

Però il MAUGINI fa un assai giusto confronto del diverso ambiente economico, rilevando come alla costituzione dei grandi oliveti della Tunisia Meridionale abbiano assai efficacemente concorso: la grande disponibilità di capitali dovuta allo sfruttamento delle miniere di fosfati, che crearono floride posizioni finanziarie; la tradizione millenaria della coltivazione e la larga applicazione del contratto di mogarsa fra capitalista europeo e coltivatore indigeno (A. MAUGINI, *Olivicoltura nella Tunisia e nella Libia*, in *Agricoltura coloniale*, Firenze, 1927, n. 1, 2, 3). Al primo dei tre fattori accennati non potrebbe contrapporsi la maggiore fertilità di alcune zone della Tripolitania o la minore povertà d'acqua, come vuole qualcuno, perchè l'uno e l'altro vantaggio costituiscono, se mai, una ricchezza *in fieri* soltanto. Nè il contratto di mogarsa fra capitalista italiano e mogarsista anche italiano, come si vuole, può paragonarsi allo stesso contratto tra francese e indigeno: quest'ultimo contratto riesce, naturalmente, assai più economico pel capitalista. Ed a volersi rivolgere agli indigeni, poi, appaiono subito assai diverse le condizioni di densità della popolazione: Tripolitania, 0,6 abitanti per kmq.; Tunisia 17,3.

V. ancora in proposito: E. DE CILLIS, *Il passato e l'avvenire dell'olivicoltura in Libia*, in *Boll. inf. econ. del Min. delle Colonie*, IX, 1921, 5-6; G. LEONE, *L'olivicoltura in Tunisia e in Tripolitania*, ne *L'Agr. colon.*, XVIII, 1924, 11-12, e un altro importante articolo dello stesso LEONE, *L'agricoltura in Tripolitania dalla nostra occupazione ad oggi*, in *Nuova Antologia* 1° settembre 1927; H. SCAETTA, *Nozioni di agricoltura libica*, Bengasi, 1924; U. DE CILLIS, *Aspetti e problemi dell'avvenire agricolo della Tripolitania: L'Olivicoltura*, in *Ann. del R. Ist. Tecn. di Tripoli*, 1927.

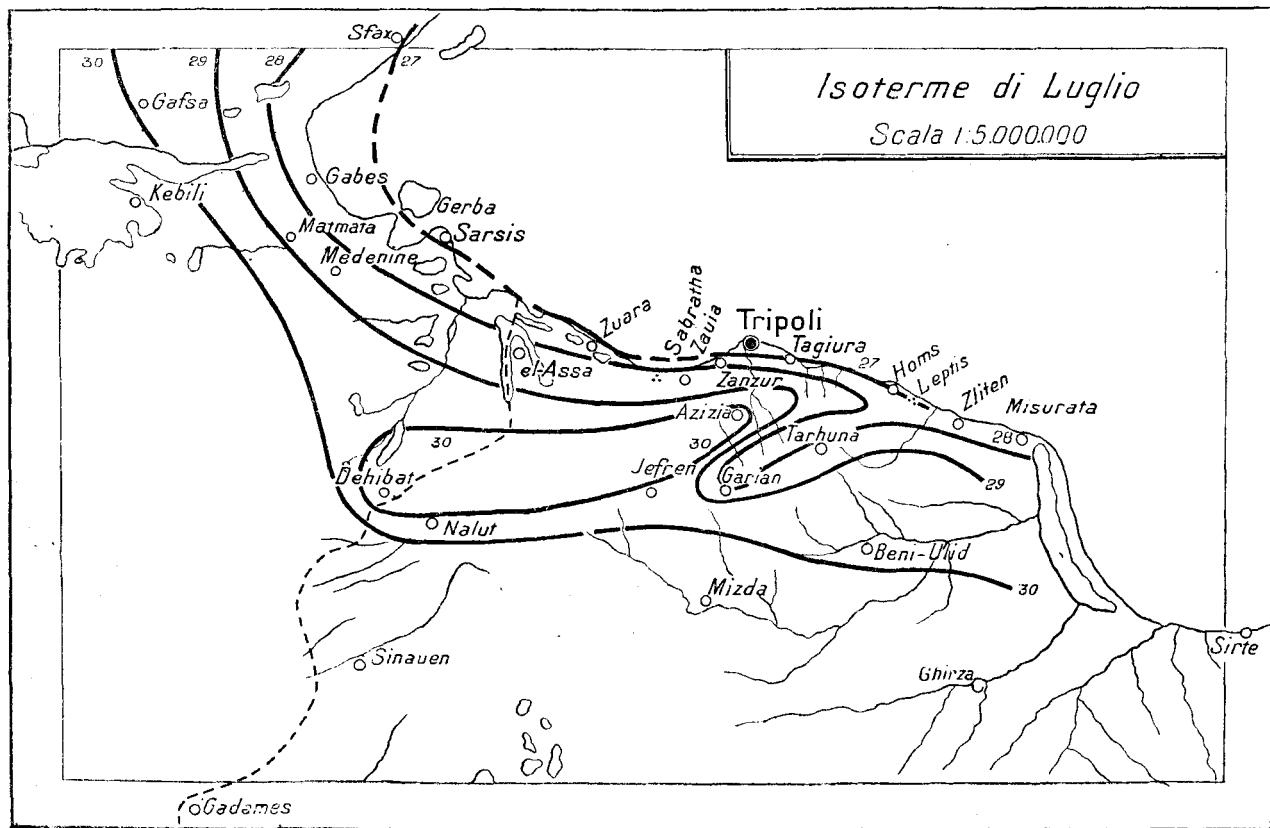


cienti e non trascurino alcuna lavorazione necessaria al terreno in questi climi. È strano, però, che i viticoltori non si preoccupino di provvedersi di vitigni americani, con aperta sfida all'infezione fillosserica, la quale, d'altra parte, sembra avversata dalla natura sabbiosa del terreno. Ho notato, inoltre, poca tendenza verso l'uva da tavola. La bachicoltura è ancora nella sua fase sperimentale, ma si attende molto da questo allevamento ed i risultati ottenuti sinora confermano del tutto la fiducia nella sua buona riuscita. Ma vite e bachi richiedono molta mano d'opera sin dall'inizio, ed il mantenimento di esse costituirebbe un problema non troppo semplice per il concessionario, il quale in annate climaticamente avverse non riuscirebbe a trarre dal suo campo neppur la quantità di frumento necessaria.

Deboli, infatti, appaiono le speranze che si possono riporre nella frumenticoltura della Tripolitania, e mentre dapprima si pensava di poter elevare il deficiente prodotto unitario ricavato dagli indigeni, l'esperienza ha dimostrato che i metodi locali di coltura erano, tutto sommato, i più sicuri. In questo campo gli stessi nostri concessionari cercano oggi di apprendere dagli indigeni l'epoca giusta della semina ed i metodi di coltura. Vi è in proposito qualche voce discordante, ma in generale si riconosce che bisogna adattarsi, almeno per ora, a produzioni assai limitate. Se si osserva che in alcuni anni, come nel 1922-23 e 1923-24 nel mese di febbraio, quando, per il celere sviluppo del frumento, maggiore sarebbe per questa pianta la necessità di pioggia, non si sono avuti a Tripoli che quattro o cinque *millimetri* di pioggia, e che, sempre nella stessa località, la quale è nella zona più piovosa (1), si hanno in media in questo mese appena mm. 48 di acqua, distribuiti in 7 giorni circa, e la metà nel mese successivo, cioè una quantità praticamente quasi trascurabile per la forte evaporazione dovuta all'elevata temperatura ed alla natura del terreno, s'intende come il frumento si coltivi colla vecchia consuetudine del magnese e non dia che produzioni pressochè irrисorie.

Maggiore, invece, è l'adattamento dell'orzo a questo clima per la brevità del suo ciclo vegetativo; ma anche questo cereale dà raccolti modesti, che non raggiungono neppure i due o tre quintali per ettaro.

(1) I dati di temperatura, piovosità ecc. e le cartine stesse sono state riprodotte da un buon volume apparso di recente, nel quale l'A. sfrutta gli studi precedenti dell'Eredia, del Fantoli ecc.; L. WITTSCHELL, *Klima u. Landschaft in Tripolitanien*. Amburgo, Friederichsen, De Gruyter, 1928.

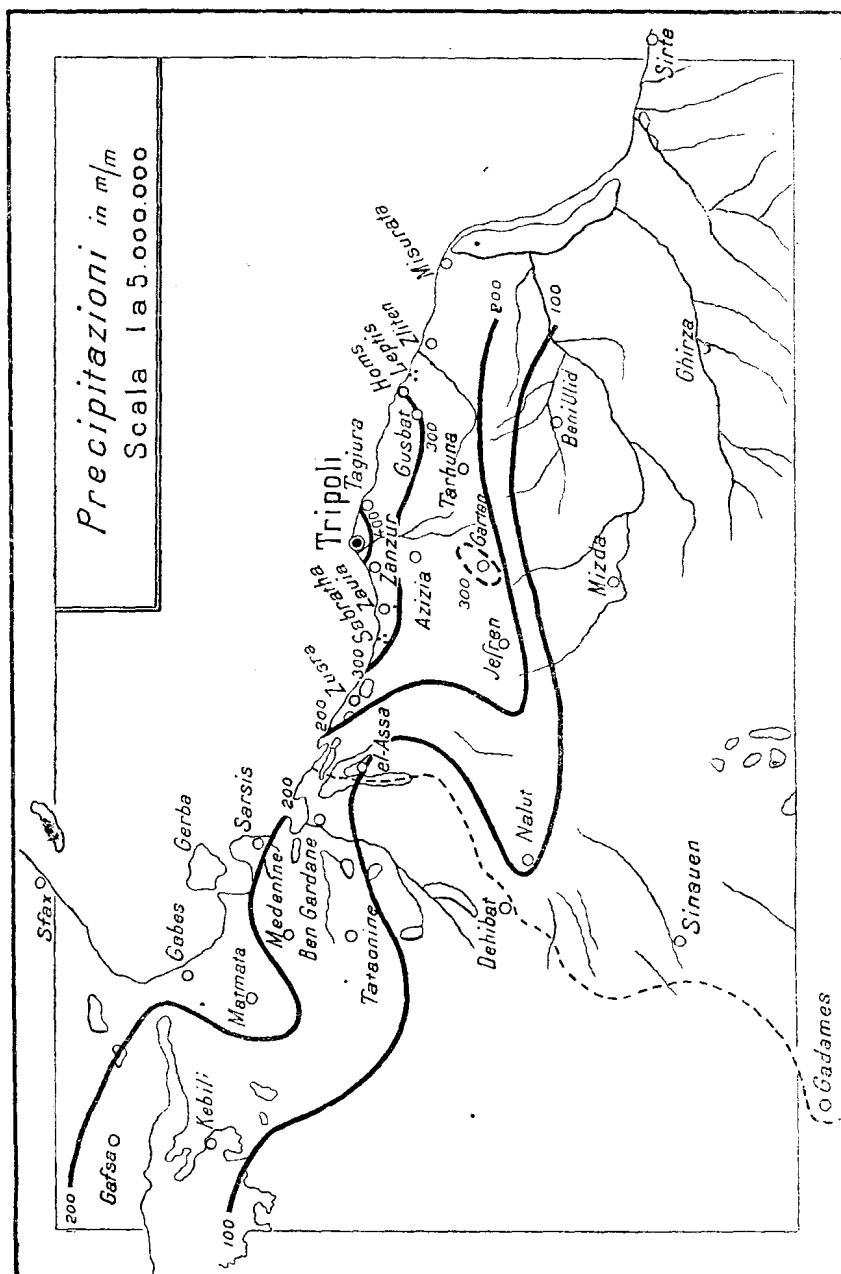


La scarshezza di precipitazioni danneggia, ben s'intende, assai più le colture erbacee di quelle arboree, ed ulivi, viti, mandorli ed alcuni altri alberi da frutto resistono bene sia alla scarsa piovosità invernale come all'implacabile siccità estiva. Sopportano anche i massimi di temperatura, cagionati, specie in alcuni giorni ed in alcune ore, dal ghibli, al quale forse si deve se le piante son libere da alcuni parassiti delle nostre regioni; mentre il fatto che neppur i minimi assoluti di temperatura hanno sinora mai toccato lo zero a Tripoli e solo in alcune località son discesi di un grado o due al disotto di esso, esclude senz'altro la possibilità che alcune di queste piante abbiano a subire, ad esempio, i fortissimi danni che si riscontrano da noi in alcune annate di eccezionale regime (1). Gran disturbo, invece, reca a queste come alle colture erbacee la frequenza dei venti dei quadranti boreali, e perciò si rende necessaria, con qualche aggravio economico non trascurabile, la costituzione di filari di acacia, di eucaliptus, ecc. Ma, d'altra parte, questi frangiventi si sviluppano con grande celebrità e contribuiscono, dopo pochi anni appena, a fornire all'azienda il legname necessario ai suoi bisogni.

Accanto a queste colture, si fa ancora affidamento sull'allevamento del bestiame: poco si spera dai bovini, perchè difficile si è mostrato l'acclimatemento di razze nostrane, e quelle indigene, per quanto dotate di grande resistenza, appaiono di poco rendimento. Molto, invece, si attende dagli ovini indigeni, che nella larga coda accumulano d'inverno il grasso che li manterrà in vita durante l'estate, quando anche i magri pascoli sono riararsi dal sole. I ricchi greggi rappresentano forse il mezzo col quale i concessionari dedicatisi alla coltura seccagna possono in pochi anni incominciare a realizzare il loro capitale. Ma la grande deficienza di foraggio ed il fatto che qui anche la medica è una coltura sfruttatrice del terreno, ostacolano molto questa che potrebbe essere una delle fonti maggiori dell'economia tripolina.

Praticamente dal febbraio sino all'ottobre, per sette od otto lunghi mesi, non piove, e la temperatura, che già nel marzo supera in media i 15 od i 16°, brucia assai presto anche le erbe più resistenti, e solo alcuni arbusti spinosi, come il giuggiolo selvatico ad es., che colle robuste radici raggiungono le riserve di umidità che si costi-

(1) I danni prodotti dal freddo in quest'invernata assai rigida pur agli oliveti di Toscana mi si dicono gravissimi. Non parliamo, poi, di quelli subiti dalle piante di olivo che vivono ancora più a nord.



tuiscono nelle dune, resistono ai raggi del sole. Perciò molto potranno favorire l'allevamento i mirabili lavori che già hanno fissato alcune migliaia di ettari di dune mobili, che si vanno rapidamente rimboschendo.

Ma, come ho già detto, la tendenza odierna è quella di imporre ai concessionari, i quali si trovino verso l'interno e perciò incontrino la falda freatica ad una maggiore profondità, di mettere a coltura irrigua almeno qualche piccolo appezzamento di terreno vicino alla casa. E si vuole, poi, cercare di trasformare in irrigue quanto più è possibile delle concessioni intorno Tripoli. La scoperta della seconda falda, la di cui abbondanza e costanza non lascia adito a preoccupazioni di sorta per l'avvenire dovunque l'acqua non abbia caratteri salmastri, permette di certo un simile avvaloramento del terreno; ed i risultati raggiunti dal punto di vista tecnico in brevissimo tempo, lasciano sbrigliare la fantasia alle più ardite speranze. L'erba medica se irrigata, dà dieci e persino dodici tagli all'anno, ed asparagi, piselli, carciofi, pomidori o patate novelle giungono a maturazione con forte precocità. Se si pensa che quasi tutta la Gefara è compresa fra le isoterme 11° e 12° del mese più freddo e che la media delle temperature *minime* si mantiene al disopra dei 6° nel gennaio e aumenta di un grado almeno nel febbraio e di un altro nel marzo; e si considera ancora che la media delle *massime* già nel marzo raggiunge o supera i 20°, e le temperature *medie* mensili dovunque superano i 18° nell'aprile ed i 20° nel maggio, sarà assai facile formarsi un'idea dell'anticipo della vegetazione in questa zona. Si ha, in altri termini, una temperatura invernale che per mitezza è soltanto paragonabile a quella data dal Roster per la costa tirrenica calabrese o per la zona marittima siciliana e che rapidamente si eleva durante la primavera. Data, poi, la fertilità del terreno, in linea di massima riconosciuto superiore a quello della stessa Tunisia, si spiega appieno la possibilità tecnica di coltivar primizie, e se si riesce ad organizzare un rapido trasporto sui mercati, col minor numero indispensabile di trasbordi, ed una sollecita messa in vendita, le possibilità tecniche si trasformeranno anche in possibilità economiche da parte del concessionario, una volta che questi sia riuscito a vincere la difficoltà dell'impianto, della mano d'opera e dei primi anni di vita della sua azienda.

La constatazione dei risultati raggiunti sinora, attraverso un rapido esame volutamente freddo e quanto più era possibile spassionato,

porta, dunque, a riconoscere come ormai risolto, o per lo meno su sicura via di soluzione, il problema *tecnico* della messa a coltura della gefara tripolina.

Anche se, come è da prevedersi, la cifra tonda del milione di ettari da render fruttiferi rimarrà solo ad indicare una mèta assai lontana, non appar più come irraggiungibile il desiderio che questa parte almeno della colonia abbia a diventare un'altra provincia di Italia al di là del Mare Africano ed il suo suolo a dare ancora almeno quanto forniva ai tempi di Roma.

Non è difficile che un giorno il terreno della gefara possa dare a vivere a qualche diecina di migliaia di famiglie di agricoltori e ad alcune migliaia di commercianti, di trafficanti, ecc.

Non appare ancora risoluto, invece, il problema *economico* della messa a coltura della gefara tripolina.

Questo, nel riguardo dei privati, ha implicitamente riconosciuto il Governo, ancora pochi mesi fa, col blocco di decreti promulgati nell'estate scorsa; che, come è noto, stabiliscono a favore dei concessionari provvidenze che vengono ad addossare allo Stato una certa quota delle spese di impianto o di miglioramento (1), e che miran a render

(1) In base ai decreti già indicati avanti, lo Stato s'impegna a dare al concessionario, che adempia a determinati obblighi, i seguenti contributi:

a) dal 15 al 30 % della spesa per la costruzione di fabbricati rurali e dal 10 al 20 % per le opere di recinzione dei terreni con muri, siepi vive o reticolati;

b) dal 25 al 50 % per la costruzione dei pozzi, cisterne, vasche, abbeveratoi, ecc.;

c) da L. 1000 a L. 1500 per ettaro per l'impianto razionale di colture irrigue di superficie non inferiore ad un ettaro, comprese le opere di canalizzazione, i serbatoi ecc.;

d) da L. 200 a L. 300 per ettaro per impianto razionale arboreo o di vigneto, preceduto dal razionale dissodamento del terreno; di L. 400 ove si tratti di oliveti; con l'aumento di L. 50 per ettaro ove si tratti di terreni eccessivamente rivestiti di cespugli, sidre ecc. e di L. 150 per i terreni particolarmente acquitrinosi;

e) dal 20 al 30 % delle spese di costo (aumento delle spese di trasporto al porto di sbarco in colonia) per l'importazione di macchine per l'agricoltura;

f) dal 30 al 50 % (con un massimo di L. 8.000) per impianto razionale di biattiere;

g) dal 30 al 50 % per costruzione di strade vicinali, fatta da concessionari consorziati;

h) da L. 300 a L. 500 per ettaro per il rimboschimento di terreni dunosi;

i) da L. 1000 a L. 3000 annue per ogni famiglia colonica italiana immessa nei lotti delle zone di popolamento, per un periodo massimo di cinque anni.

Altri contributi possono esser concessi allo scopo di favorire la zootecnia, la bachicoltura, l'agricoltura e l'allevamento degli animali da cortile; la diffusione dell'energia elettrica nelle campagne. Si concede l'esenzione per venticinque anni dall'imposta erariale e dalle altre imposte che gravano sui fondi di proprietà privata;

proficuo l'impiego di capitali privati in Tripolitania, se accoppiato ad una vera esperienza agricola ed a sacrificio personale.

Questo, nel riguardo dello Stato, vien fatto di pensare a chiunque cerchi di mantenersi freddo di fronte al miraggio delle possibilità future della gefara tripolina e pensi ai bisogni dell'agricoltura di tante regioni d'Italia.

Ma se noi allarghiamo la nostra visuale e pensiamo che solo colla colonizzazione agricola è possibile assimilare veramente la colonia conquistata, riconosceremo facilmente che motivi politici, strategici o morali, al di fuori dei principî economici, possono indurre a dare volentieri il nostro danaro per aiutare il capitale privato nell'opera di messa in valore di questi terreni. Basta, del resto, a persuadercene, la considerazione che su queste terre sventola il tricolore e che esse furon bagnate dal sangue dei nostri fratelli.

l'entrata in franchigia doganale del macchinario agricolo e di tutto il materiale destinato all'agricoltura; la riduzione fino al 50 % per trasporti di persone e di materiali sulla rete ferroviaria.

La Cassa di Risparmio della Tripolitania concede, infine, crediti agrari di esercizio, crediti per miglioramenti agrari e crediti fondiari agrari, con interessi attualmente fissati al 6,50 % ed al 6 % rispettivamente per le prime due forme di credito ed al 2,50 % pei mutui fondiari-agrari. Il prezzo di concessione dei terreni non supera le L. 50 per ettaro, pagabili in due rate di cui la prima subito e l'altra al riscatto e al massimo entro dieci anni.

Le indicazioni riportate, anzi che dai decreti direttamente, furono da me tolte da un ottimo *Vade-mecum* per i gitanti della 1^a crociera dei rurali in Tripolitania. Ist. Col. Fasc. Roma, 1929, VII, con molto garbo compilato dal Maugini stesso.
